

EUROPA, SE LA CINA NON SERVISSE PIÙ

di Paolo Galimberti

su La Repubblica dell'11 giugno 2020

La Cina è sempre meno vicina. Il ministro degli Esteri della Commissione europea, Josep Borrell, dice di aver rassicurato il suo omologo cinese Wang Yi che l'Europa "non vuole entrare in alcun tipo di guerra fredda con la Cina". Ma la Comunicazione sulla disinformazione, che lo stesso Borrell ha presentato con la collega Vera Jourova delegata alle Politiche sui valori e la trasparenza, punta il dito verso la Cina come principale indiziata, insieme con la Russia, per le fake news che circolano nella Rete, sfruttando la paura da coronavirus, per destabilizzare le società europee e compromettere la fiducia nelle istituzioni.

Borrell fa il suo mestiere di capo delle diplomazia europea. E da buon diplomatico deve salvare le apparenze (è stato il ministro degli Esteri cinese a parlare di "guerra fredda"). Ma lo scontro è ormai quasi quotidiano: bordate da una parte e dall'altra. L'ultimo pretesto è stato lo studio di Harvard che, basandosi sull'occupazione dei parcheggi attorno a cinque ospedali di Wuhan e le ricerche su Baidu, il Google cinese, sulle parole "tosse" e "diarrea", sosteneva che l'esplosione del coronavirus a Wuhan è avvenuta ben prima di quanto le autorità cinesi abbiano ammesso. La risposta di Pechino è stata rapida e rabbiosa. Hua Chunying, una dei due agguerriti portavoce del ministero degli Esteri, ha ridicolizzato lo studio.

Con Xi Jinping la politica estera è diventata più aggressiva, i suoi portavoce e anche gli ambasciatori in giro per il mondo, un tempo molto riservati, danno segni di sorprendente presenzialismo. La pandemia ha messo a nudo le ambizioni della Cina, la sua aspirazione a essere una superpotenza che può confrontarsi alla pari con gli Stati Uniti, subentrando alla Russia in un ruolo che Mosca non è più in grado di reggere per la sua debolezza economica e l'arretratezza tecnologica. Xi vuole essere protagonista sulla scena mondiale, a costo di essere antagonista nei confronti degli Usa, ma anche dell'Europa. La linea dura su Hong Kong e Taiwan è un segnale delle ambizioni di Pechino e della sfida che Xi lancia al mondo.

La disinformazione è soltanto un aspetto del guanto che il presidente cinese ha lanciato nell'arena delle relazioni internazionali nel pieno della crisi provocata dalla pandemia. Il presidente francese Macron e la cancelliera tedesca Merkel sembrano averlo capito. Nella lettera che hanno inviato, insieme ad altri quattro Paesi europei, a Ursula von der Leyen su come assicurarsi che la Ue sia preparata a una eventuale seconda ondata del Covid 19 o a future crisi da pandemia c'è un passo significativo: sulla necessità di "trovare nuovi partner commerciali" e "diminuire la dipendenza dalle catene delle forniture da singoli Paesi". Il riferimento alla Cina è evidente.

La posizione dell'Europa è difficile e delicata, come dimostrano le rassicurazioni di Borrell al suo omologo cinese. La crisi sempre più acuta nei rapporti tra Washington e Pechino - in cui le accuse sulle origini della pandemia sono la miccia che ha acceso l'incendio - è estremamente pericolosa. I rischi di un confronto militare sembrano ancora remoti, ma il collasso di un sistema di relazioni, che per quasi quarant'anni si è basato sulla convinzione che la globalizzazione avrebbe reso il mondo "più piatto" (come diceva il titolo di un libro di Thomas Friedman, il columnist di punta del New York Times), può avere implicazioni gravissime per una serie di problemi che riguardano l'umanità intera, dalla sanità ai cambiamenti climatici.

L'Europa deve essere capace di mantenere le distanze dagli estremismi di Trump senza apparire accondiscendente verso Xi. Questo gioco di difficile equilibrio implica comunque che un reset dei rapporti con la Cina è necessario per l'Europa. E questo riassetto deve essere collegiale, non lasciato all'intraprendenza, o peggio all'estemporaneità, dei singoli Paesi membri della Ue. La crisi del coronavirus ha insegnato che l'Europa deve essere meno vulnerabile alle pressioni economiche della Cina, senza però arrivare a rotture commerciali o industriali che sarebbero un boomerang. Sul piano politico-diplomatico l'Europa non deve però mostrare cedimenti sui valori democratici e sui diritti umani: Hong Kong e Taiwan sono due test della capacità di tenuta di fronte all'aggressività di Pechino.

In un recente editoriale il Financial Times ha riassunto quello che dovrebbe essere l'atteggiamento dell'Europa verso la Cina in una formula perfetta: "realistic engagement". Ma il problema è sempre il solito: c'è qualcuno nella Ue capace di tradurre le buone formule in buone azioni?